

Domenica delle Palme B

Il colore dei paramenti sacri per la festività odierna è il **rosso**, il colore del sangue, del dono che Dio ci ha fatto donando la vita per noi, un colore simbolo di amore e di passione, più che mai appropriato per la ricorrenza odierna.

1° Lettura (Is 50, 4-7) La profezia del Servo del Signore

Isaia visse circa 700 anni prima di Cristo e questo brano fa parte del terzo canto del servo del Signore. La Chiesa ha identificato questo Servo del Signore di Isaia in Gesù e questo brano è la profezia di ciò che avverrà circa 700 anni dopo.

Durante l'esilio a Babilonia il profeta ridà coraggio ai deportati e annuncia loro la salvezza intravedendo la liberazione finale ad opera di un servo che accetterà, per amore, l'incomprensione e la persecuzione. Nella lettura odierna il Servo appare come colui che accetta con docilità la sua missione, che non indietreggia nelle difficoltà e sopporta pazientemente gli oltraggi. Una fiducia completa in Dio ed un amore incrollabile per i fratelli gli danno la forza ed il sostegno nelle tribolazioni.

L'incrollabile certezza della sua fede in Dio sono il conforto e la garanzia che l'aiuto di Dio non verrà mai meno e che la sua missione non sarà vana.

Per questo, anche se accusato, egli ha la certezza della vittoria.

La profezia del Servo del Signore descrive in anticipo la vita e la passione di Gesù. I sinottici dipendono da questo passo quando descrivono la situazione di Gesù di fronte a Pilato.

Il brano che leggiamo oggi è una composizione autobiografica che racconta l'esperienza di persecuzione di cui è vittima il profeta.

Annunciatore della Parola di Dio agli sfiduciati (v.4) ai quali si presenta come modello di costanza nella speranza, il profeta subisce persecuzione e violenza.

E' percorso sulla schiena, secondo il trattamento riservato agli stolti e alle bestie, (Prov. 10,13;19,29) lui che è sapiente per eccellenza perché porta la Parola di Dio.

* 4. "*Lingua da iniziati*": il termine ebraico indica il discepolo. Il plurale del testo ebraico ha il valore di dare rilievo alla categoria indicata dal sostantivo. Il termine discepolo indica la responsabilità da parte del servo di ascoltare gli insegnamenti divini.

6. "*strappare la barba, insulti e sputi*": strappare o tagliare la barba era un gesto offensivo, fatto per umiliare gli avversari e i nemici (2 Sam 10,4).

Lo sputo è segno di disprezzo, ma anche una forma di punizione. La descrizione di 50,6 viene ripresa in alcuni passi del Nuovo Testamento, in particolare nel racconto della passione di Gesù (Mt 27,30-31), che viene insultato e subisce gli sputi dei soldati.

7b. La locuzione "*Rendo la mia faccia dura come pietra*", che si ispira a Ez 3, 8-9, sottolinea che proprio questa sicurezza comunica al profeta la forza di affrontare tutte le prove.

2° Lettura (Fil 2, 6-11) Umiliazione ed esaltazione di Cristo

In questo inno a Cristo Paolo esprime la formula piena della duplice natura divina ed umana di Cristo, esempio per tutti di umiltà come via alla glorificazione.

Gesù non muore perché lo uccidono, ma perché egli stesso si consegna per essere ucciso, con piena libertà, per amore. Il suo è un gesto di volontà, una scelta per nostro beneficio.

Paolo ha appena invitato i suoi amici della comunità cristiana di Filippi a colmare, in Cristo, la sua gioia mediante la loro concordia ed a combattere perciò i nemici della carità: l'orgoglio e l'egoismo. Ora va oltre ed indica la via da seguire: l'imitazione di Cristo che non rinuncia alla sua condizione divina ma la mette a disposizione dell'uomo. Cristo non salva dal di fuori, bensì dal di dentro, partecipando infatti alla tragedia degli oppressi ed obbedendo al Padre fino al punto di farsi crocifiggere.

Non resta nella miseria, ma ne esce per liberare con sé tutti gli altri, tutti gli oppressi. Gesù, nel suo soggiorno terreno, si è privato della gloria che gli spettava per non riceverla che dal Padre in ricompensa del suo sacrificio supremo e liberatore, per gli altri, dal peccato. Per questo sacrificio il Padre lo glorifica, gli sottomette l'universo intero e gli dà la pienezza del suo titolo regale e divino di Signore. Paolo non si meraviglia del fatto che Dio si sia incarnato, bensì del fatto che questo uomo-Dio si sia spogliato dei privilegi che gli erano dovuti.

Cristo si spoglia, volontariamente, di quei privilegi, si è immerso totalmente nella corrente umana. Si è fatto un uomo come gli altri, sottomesso a tutte le caratteristiche umane compresa la morte più ignominiosa, quella della croce, riservata ai delinquenti. Questa obbedienza nella donazione di sé è il modello che Paolo presenta ai fedeli fissando i suoi occhi nel Cristo crocifisso.

Obbedienza significa umiltà, vicinanza agli altri, eliminazione della vanagloria, del proprio interesse, del gusto del potere.

Inoltre, è bene rilevare che l'inno non pone l'attenzione su ciò che è Cristo, sulla sua natura divina, sulla sua incarnazione, sulla sua risurrezione, l'elogio di Cristo si concentra sulla sua azione di "abbassamento" (chenosi) e di "umiliazione".

Anche se originariamente l'inno aveva una funzione apologetica di Cristo, qui ne assume una esortativa: il problema sottostante non è chi è Cristo, ma quale modello può essere adesso per la comunità di Filippi.

La passione secondo Marco (14, 1 - 15, 47)

Per cogliere il significato profondo della passione secondo Marco è indispensabile puntare a una visione d'insieme e non solo analizzare i singoli episodi. È un racconto drammatico; l'evangelista non analizza i sentimenti di Gesù, non cerca l'effetto; la sua narrazione è stringata, oggettiva, quasi una specie di verbale degli avvenimenti.

Marco sottolinea i contrasti, rimarca il paradosso: la croce è la fine ignominiosa di una storia, eppure è la pienezza della rivelazione, l'evento principe della storia della salvezza.

Marco ci presenta una passione altamente drammatica, Gesù non parla, è la vittima innocente che subisce fino in fondo la passione, è il servo sofferente di Isaia. Gesù sottostà al disegno di potenza e morte senza difendersi, senza cercare una rivincita, una via di uscita, è abbandonato da tutti, è l'agnello che passivamente si offre ai carnefici.

Marco offre dei dati, dipinge il quadro degli avvenimenti: ecco cosa è accaduto, tirane tu le conseguenze.

Il testo è tutto impastato di citazioni scritturistiche. All'inizio troviamo: "si adempiano dunque le Scritture (Mc 14,49) e solo sul filo dell'A.T. è possibile trovare un senso a un destino così assurdo. La luce delle Scritture permette di inquadrare la vicenda di Gesù sullo sfondo delle storie di tanti giusti e amici di Dio, che soffrono, arrivano al limite della disperazione, eppure confermano la loro fedeltà a Dio.

Lo choc della croce è inserito in un piano misterioso del Padre: la croce è il prezzo dell'amore di Dio, della sua fedeltà a un popolo infedele.

Nel racconto della cena e del Getsemani il Gesù di Marco è pienamente cosciente di quanto gli sta capitando: per lui la morte non è un incidente, è una scelta; ha accettato fino in fondo la solidarietà con noi. Prima del processo Gesù non si lascia vincere dagli eventi, ma li domina con lucida consapevolezza.

Lo dimostra il ruolo da protagonista che egli svolge nel dramma: prende l'iniziativa con sovrana libertà prevenendo i suoi discepoli nel preparare la nuova Pasqua per la quale lui stesso sarà l'agnello (14,13-16), prevede il tradimento di Giuda (14, 18.21), l'abbandono dei discepoli, e il rinnegamento di Pietro (14,27-30); prende l'iniziativa anche nell'andare incontro al traditore (14, 42).

Con l'inizio del processo diventa un protagonista passivo; questo ruolo risalta ancor più dal suo silenzio, che viene rimarcato esplicitamente (14, 61;15,5); Gesù parla solo tre volte: alle guardie (14, 48s), al sommo sacerdote (14, 62), a Pilato (15, 2).

L'ultima parola sarà il grido al Padre (15, 34).

È da sottolineare anche il contrasto tra Gesù e i suoi discepoli, ora che si rivela appieno, ma come in un plastico chiaroscuro, il mistero del Maestro e quello del discepolo.

Egli si dona ai suoi nella cena ed essi trovano scandalo in lui (14,27); nel Getsemani egli veglia nella notte e i discepoli dormono; viene arrestato e tutti fuggono. Alla fine restano vicino a lui solo alcune donne (15,40s.). Siamo alla rottura totale: un discepolo ha già tradito, uno lo rinnegherà, solo un pagano comprenderà.

Da questo contrasto emerge anche l'isolamento di Gesù: tutti si muovono, si agitano attorno a lui, egli sta là al centro, protagonista silenzioso, solo con il suo dramma.

La scena del Getsemani (14, 32-42) è di una intensità drammatica: Gesù è spaventato e disorientato, barcolla sfinito e cade più volte al suolo ("cadeva a terra": 14,35).

Marco non ha paura di sconcertarci con la pesantezza delle sue espressioni, mentre Matteo ci presenta Gesù in adorazione del Padre ("si prostrò con la faccia a terra e pregava": 26,39) e Luca addolcisce il ritratto quasi brutale del secondo evangelista schizzando la figura di un Gesù in ginocchio ("postosi in ginocchio": 22,41).

L'ora è giunta: Gesù vorrebbe che passasse, ma si affida al Padre, solo Marco conserva l'originale aramaico "abbà".

Anche nel racconto dell'arresto (14,43-52) Marco ci presenta i fatti in modo nudo e crudo; dietro le frasi, si sente quasi il ritmo incalzante degli eventi: "e subito arrivò Giuda, uno dei dodici, e con lui una folla con spade e bastoni" (14,43).

Giuda bacia Gesù, è il segnale. Gesù viene preso, ma a differenza di Matteo e Luca, non dice nulla al traditore e nemmeno al discepolo che ha percosso il servo del sommo sacerdote. Alla fine della scena è abbandonato da tutti.

Nel processo giudaico (14,53-64) Marco ama sottolineare il paradosso: Gesù – è la sola volta in tutto il vangelo – proclama chi è, ma tutto sembra smentire questa affermazione: le guardie lo deridono, Pietro lo rinnega, Gesù tace.

Il processo romano (15,1-20) non è meno sconcertante: Gesù si riconosce "re dei Giudei", ma i Giudei gli preferiscono Barabba. Dai soldati romani il "re dei Giudei" riceve un mantello di porpora, corona e omaggi, ma si tratta di una burla: la corona è di spine, gli omaggi sono derisioni e percosse.

Sulla croce il titolo di re dei Giudei è riportato e diventa oggetto di derisione da parte dei sommi sacerdoti e degli scribi. Ma è proprio nel momento della morte che Gesù vive fino in fondo la sua identità di "Servo sofferente": si rivela così come "Cristo" e come "Figlio".

Alla fine, lo squarciarsi del velo del tempo dimostra come davvero la casa di Dio è diventata "casa di preghiera per tutte le genti" (cf. 11,17) e il primo ad entrare nel suo regno glorioso è un pagano che, nella sua professione di fede, riconosce in lui il Figlio di Dio proprio perché ha rinunciato a salvare se stesso.

Sulla croce, nel momento del buio più fitto, si svela appieno il mistero di Gesù. E con lui quello della Chiesa.

* Pasqua e Azzimi.

In origine la **Pasqua** era una festività delle popolazioni pastorizie nomadi che, con un rito propiziatorio, offrivano alle loro divinità i primi nati del bestiame. Dopo l'esodo, essa fu invece collegata alla liberazione degli ebrei dalla schiavitù e alla loro partenza dall'Egitto, di notte. La cena veniva consumata al tramonto, dopo che l'agnello era stato sacrificato nel tempio, e cominciava così il nuovo giorno.

Gli **Azzimi**, invece, erano una festa agricola in cui venivano offerti i primi frutti primaverili: in seguito furono associati all'esodo quando, per la fretta di fuggire, gli ebrei avevano cotto il pane non ancora lievitato (azzimo).

Queste due feste furono presto unificate.